

Zeitschrift: Bollettino della Società storica locarnese
Band: 11 (2008)

Artikel: "Malgrado l'opposta mia resistenza..." : Una storia di violenza familiare di fine Ottocento
Autor: Rezzonico-Berri, Carla
DOI: <https://doi.org/10.5169/seals-1034079>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. [Siehe Rechtliche Hinweise.](#)

Conditions d'utilisation

L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. [Voir Informations légales.](#)

Terms of use

The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. [See Legal notice.](#)

Download PDF: 30.10.2024

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, <https://www.e-periodica.ch>

«Malgrado l'opposta mia resistenza...»

Una storia di violenza familiare di fine Ottocento

CARLA REZZONICO-BERRI

La vicenda penale di Angiolina C.¹ prende avvio il 10 febbraio 1897. A Locarno si sta svolgendo il processo contro suo padre, coinvolto qualche anno prima in un grave litigio. La cronaca giudiziaria del «Corriere del Ticino» (12.2.1897) riporta:

Martedì incominciarono davanti alla Corte di Locarno i dibattimenti nel processo in odio di G. S. e D. C., imputati di aggressioni vicendevoli, avvenute il 23 ottobre 1893. Ieri è uscita la sentenza: lo S. fu assolto e il C. condannato in via contumacia ad un anno di detenzione, al pagamento delle spese processuali, della tassa di giustizia in fr. 100.- e al risarcimento di fr. 800.- allo S. per spese, danni, ecc.

Ma cos'è accaduto in quel giorno di ottobre, nella valle del Sopraceneri in cui vivono i protagonisti di questa vicenda? Sfogliamo ancora lo stesso quotidiano ticinese. In data 26 ottobre 1893 una breve nota racconta un «fatto di sangue». G. S. avrebbe portato con sé una ragazza, figlia di D. C., nella propria abitazione. Il C. va a reclamare la figlia; dalle parole si passa ai fatti. Durante la colluttazione spuntano i coltelli; i litiganti sono ambedue feriti in modo serio. A prima lettura si direbbe che la causa della lite sia la presenza di Angiolina (è lei la figlia) in casa di G. S.: il padre vuole forse sottrarla a una relazione al di fuori del matrimonio e ristabilire l'ordine, riconducendola al domicilio della famiglia? Le cose non stanno così ed è durante i dibattimenti del processo, quattro anni più tardi, nel 1897, che emergono dal passato gli echi di una storia inquietante che inducono il procuratore pubblico a inviare al giudice istruttore la seguente lettera:

Essendo dagli odierni dibattimenti contro C. D. fu G. e G. S. emerso esser voce comune in [...] che il nominato C. D. ebbe, verso il 1890, a rendersi colpevole di relazioni incestuose colla propria figlia [...] la quale – rimasta incinta – si sarebbe recata all'estero a deporre il suo parto, la invito a voler erigere regolare istru-

1 Riservatezza e discrezione mi impongono di attribuire alla vittima di questa triste vicenda il nome fittizio di Angiolina, e, per quanto riguarda gli altri protagonisti, di limitarmi, anche nelle citazioni dai giornali e dai vari incarti, alle iniziali del nome e del cognome. Per la stessa ragione sostituisco i nomi di luogo con tre puntini tra parentesi quadre.

zione sopra tali fatti, avvertendo che la figlia [...] – dietro mia istanza – venne dall'On. Presidente delle Assisi trattenuta in arresto in queste carceri².

Il processo per il litigio si chiude con la condanna del padre, che risulta irreperibile. Intanto il giudice istruttore, vista la denuncia del procuratore pubblico, promuove l'accusa di «incesto e sottrazione d'infante allo stato civile» nei confronti di padre e figlia e ordina l'arresto del padre che è ancora libero. Il capoposto della Gendarmeria di Locarno, in data 2 aprile, comunicherà che «dalle ricerche fatte per ottenere l'arresto del nominato C. D.» si è saputo che questi ha «già da lungo tempo abbandonato il paese e non si è più veduto».

Il primo interrogatorio di Angiolina avviene una quindicina di giorni dopo il suo arresto, il 25 febbraio 1897. «Fatta tradurre dal carcere» si presenta: ha venticinque anni³, è nubile, contadina, illetterata (firmerà sempre i verbali con il segno della croce). Invitata a giustificarsi, risponde:

Nego assolutamente sia d'essere stata invitata dal prefato mio genitore D. C. e sia anche d'averlo io stessa eccitato a consumare l'atto carnale, come pure d'aver avuto commercio di questo genere con altre persone, protestando sulla mia assoluta innocenza, trovandomi nello stato di verginità.

Le viene chiesto del figlio che avrebbe avuto all'estero. Negando, spiega che «fui bensì in California, non so il tempo che impiegai per andarvi e ritornare e questo avvenne già sette anni or sono». Si dichiara pure disposta («ed anzi insisto») a sottoporsi ad una visita medica che constaterà «lo stato mio normale escludente qualunque commercio carnale».

Per Angiolina il rapporto dei due medici periti, i dottori Pietro Pedrazzini e Giuseppe Mariotti, segna la fine della sua linea difensiva basata sulla negazione. Gli esiti della visita contraddicono quanto da lei dichiarato. Non solo non è vergine, ma quasi sicuramente è, in passato, diventata madre. Il linguaggio della perizia è crudo, asettico, senza pietà. Angiolina è descritta come una giovane donna dalla costituzione scheletrica regolare, di media statura, magra, «di mediocre intelligenza». Il suo corpo presenta smagliature, vi sono tessuti flosci, le sue mammelle sono flaccide e cascanti. L'esame ginecologico vero e proprio rivela particolari che depongono a favore della tesi che abbia partorito, anche se non si riesce a determinare quanto tempo

2 Tutto l'incarto si trova nel Fondo Processi Civili e Penali, scatola 328/1, Locarno, presso l'Archivio di Stato del cantone Ticino a Bellinzona. Da esso provengono tutti i passi riportati in questo contributo.

3 Angiolina dichiara venticinque anni all'epoca del suo processo (1897). Sul certificato di nascita, emesso dal comune su richiesta del giudice, figura però, come anno di nascita, il 1869; dunque, a meno di errori di copiatura, la ragazza dovrebbe avere ventotto anni (ventuno all'epoca dei fatti nel 1890).

possa essere passato. Dal punto di vista penale, l'effetto della visita medica è devastante. Angiolina è nuovamente convocata e invitata «a riflettere seriamente ed a dire la verità». Messa alle strette, ammette di aver avuto «rapporti intimi e famigliari» (e spiega che il padre l'ha toccata nelle parti genitali) ma nega di aver avuto con lui rapporti sessuali.

Nominati i difensori (sono due, gli avvocati Zenettini e Modini), iniziano gli interrogatori dei testi. Il 24 marzo è il turno di L. B., un'anziana levatrice. Dichiarò di aver conosciuto bene la famiglia in questione, avendo assistito la madre nei suoi parti. Ricorda che alcuni anni prima («senza poter precisare la data») si era presentata a casa sua Angiolina, era molto agitata e le aveva chiesto un consiglio «sullo stato di salute in cui si trovava». La levatrice, ritenendola in gravidanza, le aveva chiesto «se aveva ricevuto dei scherzi di un qualche individuo». E continua: «Fu allora che [...] si pose a piangere, mi chiese consiglio se poteva rivolgersi ad una qualche levatrice». La B. la invita a rivolgersi alle «levatrici approvate», perché lei allora era già inferma e non esercitava più.

La seconda teste ha assistito al litigio terminato a sangue e racconta che il padre voleva obbligare la figlia a recarsi al domicilio paterno «e la stessa manifestava un'aperta ripugnanza a seguirlo». Aggiunge che in quell'occasione ha chiesto ad Angiolina se era lei «quella che a quanto si vociferava era andata due anni or sono in California» o se piuttosto non si era assentata per «lasciar giù il sacco»⁴, e che Angiolina avrebbe ammesso di aver partorito, dicendo anche:

[...] sono stata mandata via da mio padre, ed è appunto per quello che io non voglio più andare con mio padre che ritorna ancora a tentarmi.

Da questo interrogatorio si viene anche a sapere com'è finito l'episodio: dopo il litigio Angiolina «venne quasi obbligata a seguire i propri genitori».

Si susseguono gli interrogatori dei testimoni, parenti e conoscenti degli imputati. La vicenda prende contorni più netti. Escono dettagli sconcertanti. Le voci sui rapporti incestuosi tra i due erano volate persino in chiesa, dove il parroco (al momento delle indagini già defunto)

[...] dal pergamo fece allusione al grave scandalo [...] destato nel paese parlando di un padre che aveva avuto commercio carnale colla propria figlia.

Voci rafforzate dal fatto che nei giorni seguenti Angiolina era partita «facendo sembianza di voler recarsi in California in compagnia di emigranti del paese». Ma pochi ci avevano creduto, anche se per rendere più plausi-

4 «Lasciar giù il sacco»: espressione popolare per «partorire».

bile la cosa era stata fatta richiesta del passaporto. Ancora più precisa la testimonianza di una cugina:

Il giorno successivo al titolare di S. Carlo, cioè il 5 Novembre dell'anno 1890 partì da [...] dopo essere segnalata a dito trovarsi la stessa in istato di gestazione [...] restò assente dal novembre sino al mese di luglio successivo.

Anche lei presente al litigio del 1893, aggiunge che Angiolina, in quell'occasione «apertamente mi disse che era andata all'estero e che era stata tradita ed ingannata dal proprio padre» e aveva usato per lui le espressioni «birbante ed assassino».

Tra le persone chiamate a testimoniare c'è chi se ne tira fuori dicendo di non sapere, di non aver visto niente («non avendo nessuna montagna⁵ in comunione col medesimo non ebbi mai nessuna occasione d'incontrarmi e di avere relazione qualunque»), di essere stato chiamato a deporre per errore di omonimia, di non avere relazioni con quella famiglia. Persino un fratello dell'uomo sostiene di non avere rapporti con lui già da una ventina d'anni. Da lui si sa anche che D. è stato, prima di queste vicende, in California, ed è rientrato in patria da circa dieci anni.

Probabilmente la teste decisiva è la ragazza ventiseienne che ha incontrato Angiolina in Italia, in casa di una levatrice di Vimercate. Anch'essa «in istato di illegittima gravidanza», raccoglie, durante la sua permanenza in Italia, qualche confidenza da Angiolina, che le dice di essere stata sedotta ed ingannata da un giovanotto poi partito per la California. Si rivedono, le due ragazze, nell'estate successiva. Angiolina racconta che ha avuto un parto difficile; ha dato alla luce un maschietto che è poi «stato portato come di solito all'ospedale». Sulla paternità, alla domanda precisa se era da attribuire a suo padre, non si era invece pronunciata. Nel corso di un secondo incontro «andando in chiesa in un giorno festivo» aveva detto che era stato suo padre a pagare i medici a Vimercate. Solo in un terzo, e ultimo, incontro le aveva rivelato le responsabilità del genitore, che, sì, era lui l'autore della gravidanza.

Il 2 aprile tocca ad A. G., contadina di trentasei anni. Il giudice, assistito dal segretario, si reca ad interrogarla di persona perché la teste «è ammalata per recente puerperio». Anche questa donna si trovava sul posto al momento del litigio sanguinoso del '93, e anzi, dice, ha prestato assistenza ai feriti. In quell'occasione rimproverò Angiolina dicendole che se avesse seguito i genitori «allorquando erano venuti in detta casa col Segretario Comunale non sarebbe avvenuto il disastro che si deplorava». L'Angiolina allora le rispose che era stata costretta a fuggire da casa perché era stata

5 «Nessuna montagna», probabilmente si intende «nessuna proprietà in comune o confinante».

minacciata e inseguita a mano armata dal proprio padre, senza specificare i motivi di tanto accanimento.

Ormai Angiolina è con le spalle al muro. Condotta davanti al giudice istruttore, le sono di nuovo formulate le accuse di incesto e sottrazione d'infante allo stato civile. Invitata a giustificarsi, così risponde:

Voglio dire la verità, non volendo io aggravarmi di una responsabilità maggiore di quanto è realmente avvenuto. Non sò precisare il mese ma fu verso la fine dell'estate dell'anno 1890, che ancora giovane e senza esperienza e in età minorenni venni sorpresa di notte tempo sullo stradale nella frazione di [...], territorio di [...] da quattro individui i quali mi fecero violenza ed abusarono della mia persona consumando tutti e quattro detti individui sopra di me la copula carnale senza che mi sia stato possibile poterli conoscere stante l'oscurità della notte. Tre o quattro giorni dopo trovandomi sola nella casa paterna venni da mio padre abbracciata e malgrado l'opposta mia resistenza venni da lui sdraiata sopra una panca in cucina e levatemi le vesti esso consumò il coito con grande mio dispiacere, in quantoché posteriormente esso mio padre mi fece ancora dei tocamenti illeciti anche alle parti genitali ma non mi sono più prestata a commettere con lui la copula carnale. Non sò pertanto se sia stata per opera sua o dei quattro individui sopra indicati che sono rimasta incinta ma trovandomi in tale stato dal prefato mio padre venni spedita a Vimercate ove in casa d'una levatrice resasi ora defunta diedi alla luce un bambino di sesso maschile che la levatrice stessa per quanto è a mia cognizione deve averlo portato all'ospedale come luogo di ricovero dei trovatelli e questo è avvenuto nella primavera dell'anno 1891.

Per quanto riguarda la seconda accusa – sottrazione d'infante – spiega di essere stata costretta ad ubbidire al padre che tutto aveva predisposto e pagato. Conferma la confessione e firma con il segno di croce. Qualche giorno più tardi chiede di fare un'aggiunta:

[...] il mio padre esercitò sopra di me non solo il potere del genitore ma agì con violenza usando di tutte le sue forze per obbligarmi come già dissi al commercio carnale da lui usato sopra di me nella cucina; [e ricorda che, tornata dopo il parto] purtroppo lo stesso mio padre ritornò ancora alla carica, anzi mi minacciò a mano armata ma ho potuto resistere⁶.

Racconta pure di aver ricevuto percosse di ogni genere e di essere stata scacciata di casa, precisa che si è rifugiata nell'abitazione di G. S. per sottrarsi alle continue violenze del padre.

6 Angiolina tenta, forse consigliata dai difensori?, di limitare a un episodio soltanto le violenze complete subite, pensando magari di sfuggire all'accusa di rapporti incestuosi.

L'inchiesta è esaurita. Si avvicina la data del processo. Il padre è introvabile e viene citato a giudizio attraverso il «Foglio Ufficiale» affisso all'albo comunale. Sul «Corriere del Ticino» del 10 giugno 1897, l'epilogo:

Ieri le Assise cantonali pronunciarono la sentenza del processo C.. Essa condanna l'imputato principale, C. D., contumace, alla pena di tre anni di detenzione e alla perdita della patria potestà. [La figlia Angiolina] a sei mesi di detenzione, computato il carcere preventivo sofferto. Ambedue in solido alla tassa di giustizia di fr. 400 e alle spese processuali.

Perché raccontare una storia simile? La violenza familiare è un tema attuale. Ma, come si è visto, non fa parte solo della cosiddetta società moderna. Oggi come ieri il nucleo familiare, quello che dovrebbe proteggere e sostenere l'individuo, può diventare un inferno quotidiano. I legami di sangue possono strangolare l'affetto e il rispetto tra le persone.

La curiosità del ricercatore, vizio o virtù, porta a volte lontano dai traguardi inseguiti, dalle mete prefissate. I documenti di questa vicenda sono capitati tra le mie mani per caso, mentre cercavo, tra le carte dell'Archivio di Stato, un altro atto che avevo visto tanti anni fa e che mi aveva incuriosita. Non l'ho trovato, e ho invece conosciuto Angiolina, vittima una, due, tante volte. Perché stuprata, perché artefice di tanta offesa è suo padre, perché obbligata ad abbandonare un figlio, a mentire, a subire. Perché alla fine l'unica a pagare è lei.

Quanto ci vuole perché una storia diventi Storia? Bastano cent'anni? O forse non è un calcolo numerico quello che è da farsi? Ho esitato prima di raccontare la storia di Angiolina. Avrei voluto farlo in punta di penna. Quasi in silenzio. Ma di una cosa sono sicura: la sua vicenda meriterebbe di essere gridata.